

# Senecio

Direttore  
Emilio Piccolo



## Redazione

Sergio Audano, Gianni Caccia, Maria Grazia Caenaro  
Claudio Cazzola, Lorenzo Fort, Letizia Lanza

**Saggi, enigmi, apophoreta**

**Senecio**

www.senecio.it  
mc7980@mclink.it

*Napoli, 2011*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)  
e/o la diffusione telematica di quest'opera  
sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese  
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

## LUCREZIO ALL'ARIOSTO\*

di Claudio Cazzola

### Presentazione

*T. Lucretius poeta nascitur, qui postea amatorio poculo in furorem versus, cum aliquot libros per intervalla insaniae conscripsisset, quos postea Cicero emendavit, propria se manu interfecit anno aetatis XLIV*

L'enunciato qui riportato è di fatto l'unica testimonianza antica sul poeta latino Tito Lucrezio Caro e sulla sua opera. Il lemma è tratto dal *Chronicon* di san Gerolamo (IV secolo d.C.), il quale, relativamente agli avvenimenti dell'anno 94 a.C. (ovvero, secondo una variante manoscritta autorevole, 96 a.C.), fornisce la notizia di cui sopra: «Nasce il poeta Tito Lucrezio: egli, precipitato in seguito nella follia a causa di un filtro d'amore, dopo aver scritto nelle pause di lucidità diversi libri, che poi Cicerone pubblicò, mise fine alla propria vita a 44 anni». Assumendo per affidabile tale ricostruzione, ne deriva che l'arco temporale della vita del nostro autore oscillerebbe fra il 94 ed il 50 a.C. – ovvero fra il 96 ed il 52 a.C., accettando la variante sopra ricordata: a complicare la situazione però interviene la testimonianza, coeva a quella di Gerolamo, fornita dal grammatico cristiano Donato, il quale nella Vita premessa al suo commento alle opere di Virgilio scrive (capitolo 6):

*Initia aetatis Cremonae egit usque ad virilem togam, quam XVII anno natali suo accepit iisdem illis consulibus iterum duobus, quibus erat natus, evenitque ut eo quoque die Lucretius poeta decederet.*

Al maestro di scuola non par vero di collegare idealmente fra di loro due poeti, secondo la ben nota modalità della *traditio lampadis* (la “consegna della fiaccola”, dal più anziano al più giovane, erede designato): «Egli (= Virgilio) visse i suoi primi anni a Cremona fino all'assunzione della toga virile, che indossò sotto i medesimi consoli, per la seconda volta, sotto i quali era nato, e accadde che nello stesso giorno morisse il poeta Lucrezio». Ora, essendo universalmente noto che l'anno di nascita di Virgilio è il 70 a.C., nell'anno 55 – l'anno del secondo consolato appunto di Pompeo e Crasso – al poeta mantovano vanno assegnati 15 anni, e non 17 come affermato: insomma, nulla di veramente chiaro. Per arrivare ad una dignitosa soluzione del problema cronologico, gli studiosi moderni sono abbastanza concordi nell'indicare il 98 a.C. come data di nascita ed il 55 a.C. come data di morte di Lucrezio, forti della testimonianza, questa volta non suscettibile di illazioni almeno sotto codesto

---

\* Pagine dal *De rerum natura* scelte e commentate da Claudio Cazzola, presentate nell'ambito di *Ariosto di sera*

versante, dataci da Cicerone, il quale in una lettera al fratello Quinto scritta nel febbraio del 54 a.C. afferma (II, 9,3):

*Lucreti poemata, ut scribis, ita sunt: multis luminibus ingenii, multae tamen (variante: etiam) artis.*

«L'opera di Lucrezio è davvero come tu stesso scrivi: molte dimostrazioni di genio vi sono, e pur tuttavia tanto mestiere (oppure, al contrario: «e in più vi è anche bravura compositiva»)). Come si vede, codesta fonte rassicura solo sul piano della cronologia – Lucrezio è ovviamente già morto nel 54 a.C., anno della lettera –, mentre si rischia di annegare nelle nebbie provocate dalle incertezze della tradizione manoscritta proprio in rapporto al giudizio sulla qualità dell'opera: affermare che l'autore è un genio sì ma limitato dal mestiere non risulta uguale al riconoscerne, oltre alla genialità, anche la bravura compositiva. Tra l'altro, ad alcuni studiosi suona molto strano il fatto che l'editore, diciamo così, del poema lucreziano sia proprio Marco Tullio Cicerone, considerata la violenta avversione dell'uomo politico verso la filosofia epicurea (a meno che non si sostenga, come si è fatto pure, che egli abbia favorito la conoscenza dell'opera per marchiarne la negatività): tanto che non è mancato chi sostiene che il *Cicero* di San Gerolamo non sia Marco, bensì il fratello Quinto Tullio Cicerone. Altro e non inferiore problema è provocato dalla notizia della follia d'amore, a causa della quale Lucrezio si sarebbe infine suicidato, dopo aver goduto di pause di lucidità per scrivere aliquot libros («alcuni libri», giudizio sbrigativo, spia di un atteggiamento apertamente spregiativo): eppure, nessun Padre della Chiesa, Gerolamo a parte, e soprattutto nessun apologista cristiano ha sfruttato tale particolare, che sarebbe stato un ottimo argomento per bollare la poesia pagana e difendere la cultura cristiana. Infine, a puro titolo di inventario, per avere una ulteriore prova del mistero lucreziano capace di scatenare le più diverse fantasie, si può registrare la tesi di un latinista famoso, secondo cui Lucrezio sarebbe solo un nome fittizio sotto il quale si nasconderebbe proprio Marco Tullio Cicerone, il nemico acerrimo dell'epicureismo, di cui il *De rerum natura* è il manifesto scritto in latino.

L'opera si presenta come un poema epico, vale a dire composto in versi esametri (gli stessi dell'*Iliade*, per intenderci), con intenti didascalici: insegnare ai Romani la via della felicità propugnata da un greco, il filosofo Epicuro. L'opera ci è giunta in sei libri, organizzata al suo interno in “diadi”, vale a dire gruppi di due libri grazie all'argomento via via affrontato: nella prima coppia la dottrina degli atomi e lo studio della natura, cui segue, nella seconda, l'organismo umano sia dal punto di vista materiale che psicologico, per chiudere infine, nella terza, con la storia del mondo e del genere umano. Al centro esatto del poema – l'inizio del quarto libro – è collocato un nuovo proemio dopo il primo incipitario, mentre le singole diadi ospitano un elogio di Epicuro

ciascuna (una quarta esaltazione del maestro greco sta davanti all'ultimo libro): a tali esordi solenni ed improntati all'ottimismo della ragione fanno riscontro altrettante chiuse dai toni nefasti. Il secondo libro infatti termina con la visione della progressiva decadenza della natura e quindi del mondo; nella parte finale del quarto si accampa la terribile rappresentazione degli effetti devastanti della passione d'amore; infine, il sesto ed ultimo libro resta impresso nella memoria in modo indelebile a causa della descrizione della peste scoppiata in Atene nel 430 a.C., sulla scorta della testimonianza dello storico greco Tucidide, con una potenza espressiva che non ha eguali.

Tanti sono gli aspetti problematici del *De rerum natura* tuttora aperti e privi di una soluzione, e in ciò consiste proprio la sua classicità. Come cercherò di illustrare nel corso delle serate dedicate ad alcune delle pagine più significative di questo poema, che è tuttora un unicum nel panorama culturale del mondo antico.

Per le schede utilizzerò liberamente le pagine riservate al commento dei passi antologici del poema lucreziano cui ho collaborato in prima persona, contenute nel volume secondo di *LIMINA. Letteratura e antropologia di Roma antica. Storia autori testi*, a cura di Maurizio Bettini, La Nuova Italia – RCS Libri S.p.A., Milano 2005 (pp. 390-460).

### **L'inno a Venere** (*De rerum natura*, libro primo, proemio)

Come ogni poema epico, anche il *De rerum natura* risponde alle attese connesse con il genere letterario. Lucrezio compone l'esordio del proprio canto introducendo un vero e proprio inno ad una divinità nel luogo solitamente occupato dall'invocazione alla Musa. Ma il personaggio chiamato in causa, Venere, non appartiene all'Olimpo della tradizione, bensì risulta caratterizzato da due esclusive marche connotative fortissime, entrambe presenti nel primo verso:

*Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas*

«O progenitrice dei discendenti di Enea, principio vitale degli uomini e degli dèi»: la clausola metrica del verso esametro divide, ed unisce nello stesso tempo mediante l'asindeto, le due qualità precipue della dea. La prima di esse si rivela una vera e propria "romanizzazione" del dato mitico, in quanto Venere viene subito presentata come nume tutelare di Roma, quale madre di Enea e, di conseguenza, dei Romani suoi discendenti. L'autore si fa subito attento, fin dal primo verso, a fornire alla propria opera una chiara dimensione civile, proprio perché portatrice, quest'opera appunto, di una filosofia sovvertitrice dei valori tradizionali fondati sulla centralità della res publica. Ecco allora giustificato il ricorso all'*exemplum* illustre, costituito dal frammento 52 Vahlen degli *Annales* di Quinto Ennio, il *pater* unanimemente riconosciuto della cultura romana:

*te nunc sancta precor Venus, te genetrix patris nostri*

ovvero «te ora io supplico, o veneranda Venere, te, madre del nostro padre fondatore»: né deve essere sottaciuto il culto di *Venus Genetrix* proprio, oltre che della *gens Memmia* – casata di Gaio Memmio, il dedicatario del poema – anche e soprattutto della *gens Iulia*, la famiglia di Gaio Giulio Cesare. Intimamente intrecciato con codesto primo elemento nazionale risulta il secondo, quello filosofico. Con il termine *voluptas*, infatti, Lucrezio traduce in latino il vocabolo *hedonè*, concetto cardine e fine ultimo della ricerca filosofica propugnata dal greco Epicuro: il «piacere». Questo termine trova nella rappresentazione lucreziana di Venere sia il momento ‘cinetico’ (dinamico, naturale, principio vitale fecondatore di tutti gli esseri viventi) sia quello ‘catastematico’ (uno stato di immobile quiete, appannaggio degli dèi e del filosofo, come presupposto per la ricerca serena della felicità). Ecco che allora tutta la sequenza che va dal secondo verso al ventesimo contiene l’esaltazione entusiastica della potenza di Venere, associata al ritorno stagionale della primavera, allorché tutta la natura si apre alla potenza fecondatrice – l’universo si rasserena con la fuga del grigiore invernale, la terra il mare il cielo sono percorsi dalla forza (*vis*) invincibile del principio generatore delle cose, che fa sì che le stirpi, vegetale animale umana, continuino la propria discendenza. Se tale è l’impero senza limiti della dea, altrettanto potente sarà il patrocinio che ella elargirà al devoto poeta, il quale osa invocarla come sua alleata in guerra (*te sociam studeo scribendis versibus esse*: v. 24), affinché lo aiuti a scrivere l’opera «sulla natura delle cose» (v. 25 *de rerum natura*). E per diventare vera e propria *socia* Venere deve costringere Marte a cedere al suo fascino immortale, in modo che su tutta la terra «i terribili regali della guerra» (ripetuti due volte, al v. 29 *fera moenera militiai* e, al v. 32, *belli fera moenera*) vengano resi innocui. Ecco che avviene il passaggio dalla fase ‘in movimento’ a quella ‘di quiete’, con la descrizione sapientemente delineata di un affresco raffigurante gli amori di Venere e Marte (vv. 31-40), ove l’elemento erotico si erge a stimolo naturale incontrollabile anche da parte di un dio («egli, sconfitto regolarmente dall’eterna ferita d’amore, si adagia nel tuo grembo, e così, guardandoti dal basso verso l’alto con il collo appoggiato al tuo seno, pascola d’amore inviando verso di te, o dea, i suoi sguardi» vv. 33-36). Per sottolineare l’azione di Marte che saetta con gli occhi verso la bellezza di Venere il poeta utilizza il participio presente *inhians*, che vale propriamente «stando a bocca aperta per lo stupore, la meraviglia, il desiderio»; non solo, ma il verbo *inhiare* costruito, come qui, con la preposizione *in* + caso accusativo (*inhians in te*) raffigura in genere gli animali selvaggi che, a bocca spalancata appunto, mirano la loro preda, anticipando con lo sguardo l’imminente pasto fonte di piacere supremo.

Tale l’effetto di Venere su Marte.

### **L'elogio di Epicuro** (*De rerum natura*, 1, 62-79)

Concluso il proemio ed illustrata brevemente la materia del libro d'inizio, Lucrezio individua nella «ignorante superstizione» (*religio*) la causa prima dei mali che affliggono l'umanità, la quale si autocondanna ad una vita degna di schiavi, oppressa da false credenze e da paure irrazionali.

Il complesso di opinioni errate che grava sul mondo è rappresentato attraverso una prosopopea femminile, che incombe minacciosa dall'alto del cielo, e manifesta i tratti di un male che nessuno ha mai osato affrontare, contro cui nessuno ha mai levato nemmeno lo sguardo. L'autore, padroneggiando perfettamente la tradizione epico-tragica che gli sta alle spalle, introduce sapientemente l'opera di riscatto dell'umanità da parte del pensatore greco Epicuro, attribuendogli certi caratteri tipici dell'eroe liberatore. Il primo di essi è il cosiddetto "segno archetipico", contrassegnato dall'espressione «per la prima volta» che ritorna, grammaticalmente variata, per ben tre volte (vv. 66, 67, 71); a seguire, l'elemento dell'oscurità del personaggio, definito in modo scarno *Graius homo*, privo e di patronimico e di città patria e di nome proprio addirittura – non solo, ma si badi bene che il sostantivo *homo* è connesso alla terra, al suolo, al fango, alla posizione umile e bassa di chi, fatto di terra, vive sulla terra. In terzo luogo, l'attribuzione all'eroe della *virtus*, un valore che nel mondo romano appartiene essenzialmente alla sfera militare, e che qui viceversa risulta straniato, spostato come esso è in un ambito strettamente filosofico; munito di tale qualità il nostro affronta l'esperienza del viaggio, che da esteriore si trasforma in prova di conoscenza di sé, il cui scopo è quello di spezzare gli strettissimi chiavistelli della natura, per conoscerne le leggi – ma non basta, non è sufficiente aver compiuto l'itinerario di andata ed aver vinto la gara, perché è necessario il ritorno, come poi avviene, al fine di spiegare i segreti degli avvenimenti naturali e le ragioni dell'esistenza delle cose agli altri suoi simili. Compiuta la missione, ecco la *catastrophè* finale, il rivolgimento totale della situazione iniziale (vv. 78-79):

*Quare religio pedibus subiecta vicissim  
obteritur, nos exaequat victoria caelo.*

«Perciò la superstizione, calpestata a sua volta, viene schiacciata, e la vittoria ci rende uguali al cielo»: codesta nuova, inaspettata condizione altro non è che la versione filosofica dell'apoteosi mitica, appannaggio appunto degli eroi salvatori del consorzio umano.

Quanto ad Epicuro, si vedano le espressioni di aperta celebrazione contenute nel proemio del libro quinto (inizio dell'ultima diade), laddove Lucrezio afferma (in traduzione italiana): «Colui dunque che sbaragliò tutti questi mali e li cacciò via dall'animo non con le armi ma con le parole, non sarà forse degno quest'uomo di essere annoverato fra gli dèi?». Come già ricordato nella presentazione generale, l'autore replica l'elogio del filosofo greco, oltre che all'inizio del quinto, anche nell'incipit del terzo e del sesto libro, come a rimarcare la propria condizione di ruolo subordinato,

di semplice propagatore della verità che un altro uomo ha scoperto. Per ammissione dello stesso poeta, nulla vi è nel poema di originale rispetto al pensiero del Maestro: a chi si mostra attento ascoltatore delle parole del filosofo non viene richiesto di ripercorrerne passo per passo tutto l'iter conoscitivo, bensì soltanto di liberare la mente dai pregiudizi imposti da una fuorviante tradizione popolare errata (la religio) per intraprendere, attraverso l'uso corretto della ratio, la strada della felicità.

### **Il sacrificio di Ifigenia** (*De rerum natura* 1, 80-101)

Appena concluso il primo degli elogi rivolti ad Epicuro, Lucrezio desidera liberare subito il proprio poema dall'accusa di empietà, che potrebbe essergli mossa in un ambiente ostilmente tradizionalista quale quello delle classi colte della Roma del primo secolo avanti Cristo. Egli infatti intende dimostrare che gli esempi di azioni scellerate e assassine sono da imputare proprio alla «religio», e non all'indagine razionale sulla natura delle cose. Ora, un impegno di tanto spessore abbisogna di essere supportato da un *exemplum* altrettanto esemplare, come si dimostra essere proprio il mito di Ifigenia, il cui incipit suona così (vv. 84-86):

*Aulide quo pacto Triviai virginis aram  
Iphianassai turparunt sanguine foede  
ductores Danaum delecti, prima virorum.*

«Proprio in tal modo i comandanti scelti dei Danai, fior fiore di eroi, inquinarono vergognosamente con il sangue di Ifigenia l'altare della vergine Trivia in Aulide»: il tono è volutamente solenne, impreziosito da arcaismi (i genitivi *Triviai* e *Iphianassai*) e da scoperta imitazione omerica (tutto il verso 86 è costruito secondo moduli fissi dell'*Iliade*). Il contenuto del racconto è noto: la flotta degli Achei è raccolta presso il porto di Antandro nella penisola di Aulide, ma non può prendere il largo, perché i venti sono contrari; l'indovino Calcante, consultato dall'assemblea dei capi e dei soldati, rivela che è necessario placare l'ira di Artemide, offesa da un atto empio di Agamennone (egli avrebbe ucciso una cerva sacra alla dea); l'esercito vota all'unanimità che sia sacrificata una figlia del capo e, a prelevarla, viene inviata una ambasceria capitanata da Odisseo, il quale riesce a strappare la vittima alla madre Clitennestra con il pretesto secondo il quale ne sarebbe stato deciso il matrimonio nientemeno che con Achille. A proposito del nome del personaggio femminile, noi diciamo correntemente "Ifigenia", mentre nel testo lucreziano compare *Iphianassa*. Codesto appellativo appartiene al racconto iliadico (9, 145), insieme con i nomi delle sorelle Crisotemi e Laodice: ora, visto che tutte e tre risultano, per la fonte omerica, ancora vive e vegete a Micene, è lecito pensare ad una scelta operata dal nostro (che fra l'altro conosce bene le tragedie euripidee dedicate ad Ifigenia) con precise intenzioni di tipo comunicativo. Il vocabolo, infatti, possiede

intatta tutta la sonorità dell'andamento arcaico della lingua latina, occupando, da solo, tutta la prima parte dell'esametro che precede la cesura semiquinaria maschile – esattamente come quei “vocaboli pesanti” che abbiamo incontrati nei primissimi versi del proemio. A questo punto, preparato il terreno con tale apparato retorico, Lucrezio letteralmente si scatena nel rappresentare l'immane scontro – fatto di parole che vanno diritte al cuore dell'ascoltatore – fra la crudele materialità del mondo maschile, tutto proteso al conseguimento ad ogni costo dell'obiettivo prefissato (la spedizione punitiva contro Troia), e la magnifica leggerezza dell'innocenza insensatamente violata. Il culmine di aberrazione superstiziosa viene raggiunto nella descrizione del matrimonio-sacrificio umano, quando la fanciulla, dalla condizione a lei naturale di *casta virgo*, passa ad assumere le caratteristiche di *hostia* (vittima sacrificale), destinata a cadere *inceste* sotto i colpi del mattatoio paterno.

Un esempio, questo, di altissima poesia civile.

### **Le amare lacrime di Omero** (*De rerum natura* 1, 102-150)

Continua la battaglia del nostro autore contro i terrori irrazionali nutriti dagli uomini, i peggiori dei quali sono rappresentati dalla paura degli dèi e della morte (vv. 110-111):

*Nunc ratio nulla est restandi, nulla facultas,  
aeternas quoniam poenas esse timendum.*

Il poeta esorta il dedicatario, Memmio, e attraverso di lui ogni ascoltatore, ad avere fiducia nello sforzo chiarificatore della ragione, senza la quale «non esiste alcun mezzo, alcuna possibilità di opporsi, visto che siamo costretti ad avere paura delle punizioni dell'Aldilà». Ciò che viceversa ci attende dopo lo scioglimento del corpo non è, secondo Lucrezio, da temere, se non si offre udienza alle favole inventate dai ciarlatani millantatori. Ma, si potrebbe obiettare, passi per il corpo: e l'anima? A questo argomento sarà dedicato adeguato spazio nel libro terzo, mentre per il momento l'occasione è davvero ghiotta per inserire un omaggio fortemente simbolico al *pater* della cultura romana, Quinto Ennio. Egli viene definito il primo (esattamente come Epicuro per la filosofia) ad aver colto dal monte Elicona – luogo sacro alle Muse – una ghirlanda sempreverde, tale che potesse risplendere quale fiaccola che mai si spegne attraverso tutta l'Italia: il qual privilegio indiscusso consente a Lucrezio di allargare il campo della propria poesia, risalendo – attraverso Ennio appunto – al padre di tutti i poeti, Omero. Ai poeti appunto è consentito creare dei luoghi speciali, esattamente come gli *Acherusia templa* (v. 120) – i “templi Acherontei” di foscoliana memoria – cui occorre accostarsi non con l'ignoranza della superstizione, bensì muniti del diploma di discepolato poetico (vv. 120-126):

*etsi praeterea tamen esse Acherusia templa  
Ennius aeternis exponit versibus edens,  
quo neque permaneant animae neque corpora nostra,  
sed quaedam simulacra modis pallentia miris;  
unde sibi exortam semper florentis Homeri  
commemorat speciem lacrimas effundere salsas  
coepisse et rerum naturam expandere dictis.*

«anche se Ennio insegna, attraverso il suo testo immortale, che esistono veramente i luoghi di Acheronte, dove non si recano né le nostre anime né i nostri corpi, ma per così dire una sorta di simulacri di meraviglioso pallore; proprio da quei luoghi, egli racconta, gli venne incontro in sogno il fantasma di Omero sempre giovane, che cominciò a svelargli, versando amare lacrime, la natura delle cose»: quale Omero sarà mai questo, maestro di verità filosofica? È forse l'Omero del popolino, delle baruffe degli dèi, dei loro capricci, del loro intromettersi arbitrariamente fra le vicende umane? Dove si trova codesto Omero segreto?

Proviamo a rileggere Lucrezio.